

La crisi dell'integrazione europea

Leonardo Mellace

ABSTRACT

La tradizione del federalismo europeo è un insieme di teorie differenti che vanno dalla riflessione di Altiero Spinelli, vero iniziatore del "progetto europeo", a quelle più recenti di pensatori come Barbara Spinelli, Ulrich Beck e Claus Offe. Studiare l'Europa nella sua formazione, a partire dalla sua genealogia, è importante per comprendere la sua lenta evoluzione e, ancora meglio, la situazione attuale. Che si sia d'accordo con il tradizionale federalismo spinelliano, o che si parli di una "Europa in trappola", per dirla come Offe, o che si guardi al federalismo come europeizzazione, per dirla come Beck, risulta chiaro che la letteratura in tema di integrazione europea è tanta e vasta. L'Eurocrisi, tuttavia, ha dimostrato che c'è la necessità di parlare di integrazione non soltanto nei circoli accademici o nei gruppi federalisti europei, ma anche all'interno dell'arena politica. Una situazione, quella attuale, che mostra un'Europa a due velocità, divisa in Stati creditori da un lato e Stati debitori dall'altro. Un progetto, quello europeo, che ha messo insieme Stati con economie completamente diverse e che ha contribuito, per questo, alla crisi economica attuale. Le misure di austerità, bocciate dalla storia, per

riprendere Keynes, non hanno dato i risultati sperati; d'altro canto misure come la mutualizzazione del debito non appaiono praticabili. Nonostante queste considerazioni di base, gli attuali Stati europei, malgrado le temporanee marce indietro nei periodi pre-elettorali, continuano a domandare più integrazione perché sanno che uniti si è più forti, specie in un mondo globalizzato.

Un vero cambiamento dell'Europa potrà esserci soltanto se a cambiare sarà l'assetto politico europeo, correggendo il deficit democratico per esempio, e se ci sarà una mobilitazione dal basso di cittadini e movimenti, così da non ridurre il progetto europeo ad un progetto delle elites.

PAROLE CHIAVE

UNIONE EUROPEA; INTEGRAZIONE EUROPEA; BCE; EURO; CRISI ECONOMICA; FEDERALISMO EUROPEO; EUROPA TEDESCA; BRETTON WOODS; COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ; DEFICIT DEMOCRATICO.

SOMMARIO

1. PREMessa. – 2. UNO SGUARDO AL PASSATO. – 3. UNIONE O DISUNIONE?. – 4. INTEGRAZIONE EUROPEA E CRISI ECONOMICA. – 5. LO "STRANO" CASO DELLA BCE.

PREMESSA

Sembrerebbe avere ragione, guardando alla situazione attuale, Claus Offe quando

dice: "(...) l'Unione Europea si trova oggi al bivio tra la possibilità di una condizione assai migliore e una di gran lunga peggiore rispetto a quella attuale"¹.

Bisognerebbe risolvere questo impasse per realizzare quella integrazione, di cui molti parlano, ma che forse, fino ad ora, non si è ancora realizzata. Il problema centrale sarebbe quello di non riuscire sul piano politico a

¹ C. Offe, *L'Europa in Trappola. Riuscirà l'UE a superare la Crisi?*, Bologna, 2014, p.19

fare ciò che sarebbe necessario sul piano economico. Molti avrebbero indicato varie strade per l'uscita da questa crisi e per una maggiore integrazione tra gli Stati, sembrerebbero essere tutte strade percorribili, ma solo in via di principio. La riflessione, secondo molti, dovrebbe partire da un altro dato: l'impossibilità di "vendere" politicamente alcune possibili soluzioni nei singoli Stati. La mutualizzazione del debito presupporrebbe, per esempio, che gli Stati in surplus si facessero carico dei debiti degli Stati della periferia europea. Chi governa oggi avrebbe il problema, per dirla come Claus Offe, di sapere cosa fare, ma di non poterlo fare. Secondo questa tesi, dunque, sarebbe inutile proporre misure di austerità in assenza di massicci e prolungati trasferimenti di denaro attraverso i quali risarcire i Paesi in crisi.

Da quanto sino ad ora esposto, a mancare è la cooperazione e la solidarietà tra gli Stati e l'unione monetaria, da molti considerata un errore, ha messo insieme Stati con economie molto diverse fra loro determinando, di conseguenza, la crisi attuale. Oggi non è possibile, per gli Stati in crisi, svalutare la propria moneta per stare al passo con gli Stati economicamente più forti. Questo sarebbe, secondo le recenti analisi, causa di crisi per gli Stati della periferia europea. Il caso greco avrebbe fatto riflettere sulla possibilità di una uscita dal sistema euro, ma quanto questo sia possibile è tutto da scoprire. Si sostiene che il tornare indietro sarebbe impossibile per l'effetto domino negativo che si genererebbe. Nella specie, gli Stati in crisi si troverebbero a dover pagare con le loro monete nazionali, fortemente svalutate, un debito accumulato in Euro. La fuoriuscita dall'Eurozona metterebbe in pericolo, secondo questo pensiero, la stessa sopravvivenza dell'UE.

Il problema della mancata svalutazione della moneta sarebbe stato risolto, dalla parte degli Stati che prima svalutavano le loro monete nazionali per rimanere al passo, attraverso aggiustamenti interni, ovvero attraverso quelle riforme strutturali che impongono agli Stati austerità e tagli. Dal punto di vista politico, d'altronde, le forze di governo si troverebbero con le spalle al muro, costrette da un lato a protestare contro le imposizioni europee e

dall'altro a non poter realizzare ciò che dovrebbero fare per non scontentare gli elettori, al cui giudizio sono sottoposti. Tutto questo avrebbe determinato, in anni assai recenti, l'ascesa di movimenti, come il movimento di Grillo in Italia, che possono permettersi, come nota il sociologo tedesco Offe, di dire cose e proporre soluzioni tanto radicali da piacere agli elettori. Chiaramente, secondo Offe, hanno il vantaggio di poterle dire perché non sono poi chiamati a realizzarle, non essendo forza di governo. È come se le dicessero, secondo questa tesi, sapendo di fare solo proclami.

Sarebbe opportuno auspicare la messa in moto di un processo di solidarietà che faccia sentire tutti i cittadini europei come un "noi" e non come divisi in "noi e loro". Al riguardo, «Le opinioni pubbliche dei paesi del centro come la Germania non sono riuscite finora a comprendere (e i partiti politici a chiarire) che misure quali la mutualizzazione del debito ... non sono una questione di trasferimenti o di donazioni altruistiche, ma di solidarietà in senso proprio. In altri termini solidarietà significa fare non ciò che è bene per qualcun altro, ma ciò che è bene per tutti noi. Invece, l'equivoco dominante, che scambia gli atti di solidarietà (nel senso appena specificato) per donazioni altruistiche, ci mette nella condizione di chiederci: perché dovremmo pagare noi per loro?»². Molti sono convinti che il principio di solidarietà, stando così le cose, non si affermerà mai, specie alla luce dell'assenza di un "popolo europeo".

Appare calzante la tesi di chi sostiene che andrebbero riformati i Trattati, specie nella parte inerente le Istituzioni. Il Trattato di Lisbona, infatti, "... non è riuscito a creare istituzioni europee in grado di realizzare politiche economiche, fiscali e sociali sovranazionali"³.

Sono sempre di più coloro i quali credono che debba essere perseguita la costruzione di un'Europa democratica che tenga conto solo della democrazia e non di rapporti di forza tra gli Stati. Qui starebbe il problema, sottolineato a più riprese da Ulrich Beck a Jurgen Habermas, evitare la costruzione di una "Europa tedesca".

² *Ibidem* pp. 42-43

³ *Ibidem* p.70

Sarebbe, infatti, proprio Berlino ad aver tratto i maggiori vantaggi dal contesto europeo e dalla sua incompleta edificazione. Avrebbe dato un imprinting particolare al vecchio Continente: uno spazio concorrenziale in cui il surplus degli uni determina il deficit degli altri. Ci si è chiesto cosa si dovrebbe fare in una situazione come quella attuale ed appare assai calzante sul punto che «... quanto più un attore (uno stato membro e la sua economia) ha beneficiato (grazie a tassi di interesse più bassi e tassi di cambio esterni dell'euro più favorevoli) degli errori commessi collettivamente, tanto più dovrebbe concorrere all'onere di compensare chi ha maggiormente sofferto di quegli errori»⁴.

Si tratterebbe di un interesse a lungo termine che Stati, come la Germania, dovrebbero avere, in ragione dei vantaggi avuti in passato e di quelli che potrebbero avere in futuro.

Molto interessante sembra essere anche il "problema" dei partiti oggi a livello europeo. «Abbiamo partiti disperatamente aggrappati ai rispettivi contesti nazionali e a calcoli di breve termine dettati dalla paura di provocare un pericoloso malcontento negli elettori e quindi perdere voti a favore di avversari populistici. Ciò che i leader dicono e decidono a porte chiuse a Bruxelles è spesso rischioso da affermare pubblicamente e da difendere in patria di fronte ai media, a causa dell'onnipresente sospetto di tradimento degli interessi nazionali. I partiti politici ... sono fuorviati dall'opportunismo che impone loro di rispondere alle preferenze date degli elettori, sottraendosi alla sfida di formare tali preferenze ...»⁵. Il problema starebbe, oltre che nella difficoltà per i partiti attuali di "formare" le preferenze degli elettori, nella difficoltà di formazione di partiti che siano veramente europei. Molto interessante appare quanto sottolineato, al riguardo, da Barbara Spinelli: «... la maggior parte dei partiti che competono nelle elezioni europee non fanno neppure lo sforzo di divenire partiti o movimenti che

pensano l'unità continentale cui appartengono, accanto al proprio paese. Questo significa che l'Europa va costruita anche mentalmente da chi fa politica, se si vuole ritrovare, su un piano sovranazionale, la sovranità che gli Stati, e con essi le singole volontà popolari, hanno in larga misura perduto»⁶.

Probabilmente, ha ragione Romano Prodi nel dire che il destino dell'Unione europea si gioca adesso e che «... un forte progetto di integrazione non è un obiettivo facile da raggiungere non solo perché troppe sono state le differenze e le tensioni degli ultimi anni ma anche perché perfino le priorità nelle agende dei paesi sui quali grava la responsabilità di disegnare la nuova Europa sono oggi molto diverse fra di loro. Oltre il solco fra nord e sud che si è creato nel sistema economico e finanziario, non si può sottovalutare la diversità delle priorità politiche dei tre maggiori potenziali protagonisti di questa indispensabile nuova fase dell'Unione Europea. La Germania ha ovviamente come priorità la gestione dell'immigrazione, la priorità della Francia è la difesa e l'Italia combatte soprattutto per una maggiore flessibilità del bilancio pubblico. Continuando in questo modo non si va da nessuna parte ... Qualsiasi sia l'esito del referendum, la Gran Bretagna ha infatti scelto di essere per sempre qualcosa di diverso. Se i paesi che rappresentano il cuore dell'Europa non decidono anch'essi di essere qualcosa di diverso, ma in direzione opposta, la paralisi è assicurata ... O costruiamo in fretta il nuovo progetto o è finita anche l'Unione Europea»⁷.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Sarebbe opportuno partire, se si vuole parlare di integrazione europea e di ruolo della moneta unica, dall'immediato post Seconda Guerra Mondiale. Pare auspicabile, per procedere gradatamente nella ricostruzione, partire dagli accordi di Bretton Woods; «Le due que-

⁴ *Ibidem* p.71

⁵ *Ibidem* pp.75-76

⁶ B. Spinelli, *La sovranità assente*, Torino, 2014, p. 34

⁷ Articolo di Romano Prodi su: "Il Messaggero" del 21 febbraio 2016

stioni evidentemente al centro della conferenza erano il progetto del sistema monetario del dopoguerra e la ricostruzione delle devastate economie dell'Europa e del Giappone»⁸. Durante questa conferenza, a cui parteciparono 730 delegati, venne fissato «... il valore del dollaro all'oro al cambio fisso di 35 dollari Usa per oncia d'oro ...»⁹. Molto importante fu quanto sostenuto da Keynes durante il dibattito: «... creare un'Unione valutaria internazionale con una sola moneta (che egli giunse perfino a nominare: il *bancor*) per tutto il mondo capitalista, che avrebbe dovuto avere la sua banca centrale internazionale e le rispettive istituzioni corrispondenti»¹⁰. L'intuizione, a quel tempo non considerata, fu ritenuta grandiosa solo successivamente, in ragione dello svolgimento degli eventi. L'economista teneva conto delle diversità economiche delle singole regioni all'interno degli Stati e, partendo da questo presupposto di base, ritenne che questa proposta avrebbe dato i benefici della moneta comune senza però portarne gli inconvenienti, dovuti al problema di legare insieme fra loro economie diverse.

Quanto fino ad ora detto, sarebbe auspicabile che venisse riletto alla luce della situazione attuale: una Europa legata da una moneta unica, l'Euro, ma con economie enormemente diverse fra loro. Sembrerebbe, dunque, avere ragione chi descrive il Vecchio Continente come diviso in due parti: Stati creditori da un lato e Stati debitori dall'altro o, ancora, Stati periferici e Stati occidentali.

Appare chiaro nella moderna unione monetaria europea che l'Euro, moneta non svalutabile dai singoli Stati, unica per 19 Stati dell'Unione Europea, avrebbe accentuato la crisi di Grecia, Italia, Spagna e Portogallo. «Prima che venisse istituito l'euro le persistenti eccedenze della Germania a fronte di paesi come la Grecia e l'Italia si traduceva in una graduale svalutazione della dracma e della lira in rapporto al marco tedesco. In questo modo l'equilibrio veniva mantenuto, in quanto le crescenti asimmetrie commerciali

8 Y. Varoufakis, *Il Minotauro Globale*, Trieste, 2015, p.74

9 *Ibidem* p.76

10 *Ibidem* p.76

venivano cancellate da squilibri analogamente sempre più profondi nei tassi di cambio»¹¹.

Stando così le cose, andrebbe recuperata la proposta di Keynes, fatta, come detto, ai tempi di Bretton Woods: l'istituzione di un sistema che permetta di ridistribuire le eccedenze così da evitare che l'unione monetaria vada in crisi e di conseguenza l'unione politica nel suo insieme. Non sarebbe, dunque, l'austerità la soluzione, ma un sistema economico di tal tipo che permetta, alla luce degli "inconvenienti" della moneta unica, di eliminare gli squilibri economici fra gli Stati.

Tutto quanto fino ad ora analizzato, appare indissolubilmente legato alla genealogia della moderna Unione europea, perché, per quanto possa sembrare strano, l'Europa, alla luce del suo percorso storico, sembrerebbe essere nata da un disegno USA e non da una precisa volontà politica europea.

Per introdurre al meglio l'argomento pare necessario ricordare che alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa in generale e la Germania in particolare erano ridotti ad un ammasso di macerie. La Germania non esisteva più come stato di diritto, ma era diviso in diverse zone di occupazione. Per quanto ci si sarebbe aspettati una Germania sottomessa dopo la Guerra e soprattutto smantellata nel suo apparato industriale, così da non costituire più un pericolo in vista di possibili guerre future, così non fu. Per molti osservatori, furono gli Stati Uniti d'America a capire che non era possibile fare a meno di Stati come la Germania; «Per fornire a Bretton Woods una solida struttura portante, i fautori del New Deal erano decisi a sostenere il dollaro creando, all'interno del sistema di scambio fisso di Bretton Woods, almeno due forti valute che avrebbero funzionato da paraurti nel caso che l'economia americana si fosse imbattuta in uno dei suoi molti periodici momenti negativi»¹². Appare opportuno segnalare che non si sarebbe trattato di una scelta presa all'improvviso, ma di una necessità che si sarebbe venuta manifestando piano piano. Fu, infatti, difficile, almeno

11 *Ibidem* p.77

12 *Ibidem* p.83

all'inizio, far comprendere alle potenze europee, come la Francia e l'Inghilterra, che la Germania doveva essere protagonista. La difficoltà era relativa a due ordini di cose: al fatto che gli Accordi post bellici prevedevano lo smantellamento dell'industria tedesca e alla volontà di Inghilterra e Francia di appropriarsi di alcune delle zone in cui la Germania, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, era divisa. La Francia, in particolar modo, si oppose alla rinascita della Germania ed insisteva nel voler far valere gli Accordi del 29 marzo 1946, con i quali "gli Alleati avevano decretato che metà della capacità industriale tedesca avrebbe dovuto essere distrutta"¹³. Appare opportuno segnalare la tesi di chi ha ricordato che l'accordo di distruggere la forza industriale tedesca venne cancellato quando gli Stati Uniti d'America capirono che in Europa era necessario avere una Germania, potente e democratica, che facesse da "cuscinetto" contro la "fredda Russia" e che avesse una moneta, il marco, che fosse a sostegno del dollaro, nel caso in cui la economia americana avesse avuto una delle sue cicliche crisi. Via via, sostengono in molti, la Francia dovette accettare la strategia statunitense, in vista dei grandi benefici che ne avrebbe ricavato dall'attuazione del Piano Marshall.

È, tuttavia, convinzione di molti autori che la "fortuna" della Germania, nel suo processo di ricostruzione post bellico, fu determinata dalla forte tensione che si era venuta a creare tra Stati Uniti d'America e Russia, in quel clima che per lungo tempo fu definita "Guerra Fredda"; «Fu il lungo telegramma di George Kennan da Mosca nel febbraio 1946, che annunciò lo spirito della Guerra Fredda, creando le circostanze per un cambiamento di modo di sentire nei confronti della Germania. Il momento decisivo arrivò nel 1947, quando il Presidente Harry Truman (che aveva assunto la carica di presidente alla morte di Roosevelt, nel 1945) annunciò la sua famosa "dottrina": da quel momento in poi gli Stati Uniti avrebbero elevato a loro suprema priorità il contenimento dell'influen-

za sovietica»¹⁴. Proprio qualche mese dopo avrebbe avuto avvio il c.d. Piano Marshall.

Appare opportuno ricordare quanto questo Piano sia stato importante per la attuale Unione Europea, in quanto non ha determinato solo una "pioggia di dollari", ma anche la creazione di strutture sovranazionali, che avrebbero contribuito a realizzare la nascita della moderna Unione Europea. Molti autori hanno sottolineato che gli Stati Uniti avrebbero non proprio "regalato" questi dollari all'Europa, ma indirettamente avrebbero costretto gli Stati europei a spenderli comprando prodotti americani ed a riconoscere la supremazia del dollaro come moneta di cambio mondiale.

Al di fuori di queste considerazioni, che vanno certamente guardate con attenzione, appare innegabile che: «Uno dei lasciti meno celebrati e tuttavia più duraturi del Piano Marshall fu l'integrazione della Germania ... In effetti la condizione degli americani per spartire qualcosa come il 2 per cento del loro Pil annuale era l'abolizione delle barriere doganali intraeuropee e l'inizio di un processo di integrazione economica che si sarebbe sempre di più incentrato sulla rinascita industria della Germania. In questo senso il Piano Marshall può essere considerato il progenitore dell'Unione europea di oggi (UE)»¹⁵. Tuttavia, secondo il pensiero di molti, la Germania, per come "ricreata" nel Dopoguerra, avrebbe oggi un ruolo fondamentale nella costruzione della integrazione europea. Stando al pensiero di Romano Prodi, «... la Germania è ormai non 'un', ma 'il' Paese leader dell'Unione Europea. Avendo questa indiscussa leadership deve anche automaticamente rendersi conto degli interessi e dei problemi degli altri membri dell'Unione ... faccio un esempio: alla fine dell'ultima Guerra, gli Stati Uniti si son trovati in una posizione dominante nella politica e nell'economia occidentale. Hanno fatto il Piano Marshall non perché ne fossero obbligati o per "carità cristiana". Lo hanno fatto perché sapevano benissimo che se volevano costruire un'alleanza stabile e di lungo pe-

¹⁴ *Ibidem* pp.86-87

¹⁵ *Ibidem* p.89

¹³ *Ibidem* p.89

riodo dovevano avere degli alleati forti e con una grande capacità di sviluppo. La Germania quindi deve rendersi conto di questi problemi e comportarsi di conseguenza»¹⁶.

UNIONE O DISUNIONE?

L'Europa sembrerebbe, proprio in questa fase, essere arrivata ad un bivio: di fronte alla scelta di capire cosa vuole fare "da grande". Una unione monetaria raggiunta, seppur con tutti i limiti del caso, ed una unione politica ancora da realizzare. Secondo il pensiero già richiamato, l'unione politica avrebbe dovuto rappresentare il primo passo nella costruzione dello Stato europeo, non essendo pensabile, né probabilmente realizzabile, una unione monetaria stabile senza una unione politica che la sorregga. Si è anche notato, probabilmente a giusta ragione, che non ci sarebbero, nella storia recente, esempi sul modello europeo, ovvero Stati che avrebbero proceduto nella loro costruzione partendo dall'unificazione monetaria anziché politica. Interessante pare essere la tesi di chi ha sostenuto che la presenza della moneta unica, l'Euro, ci avrebbe fatto sentire europei solo a metà, cioè dal punto di vista dei pagamenti e della circolazione monetaria nell'Eurozona, ma non dal punto di vista strettamente "politico". Sembrerebbe, secondo Barbara Spinelli, che "... l'Unione invocata oggi nei trattati e nelle discussioni pubbliche somiglia sempre più a una Disunione, a un coacervo di quegli stessi nazionalismi che gli autori del Manifesto volevano vincere"¹⁷. Una Europa penserosa, incupita dal perseguire politiche di bilancio, entrate da qualche tempo anche all'interno delle singole Costituzioni nazionali, e da deficit pubblici troppo elevati per poter essere trascurati. Il recente caso greco ne sarebbe la testimonianza più vera e calzante.

Avremo modo di soffermarci anche sul ruolo della Banca Centrale Europea e su come da garante di tutti gli Stati europei si sia trasformata, secondo il pensiero di molti, in garante

¹⁶ Intervista di Mimmo Sacco a Romano Prodi su "Contromano", n.18 del 2016. Sito consultato il 4/4/2016

¹⁷ B. Spinelli, op. cit. p.51

degli Stati creditori e di come sembrerebbe essere stata pronta a "spremere" i debitori fino a ridurli in povertà. Una situazione, quella europea, che sembrerebbe averci mostrato la faccia più cruda di una integrazione sull'orlo del fallimento: i Paesi ricchi, stanchi di dover finanziare i Paesi deboli; i Paesi deboli, al contrario, sembrerebbero essere stanchi di dover rincorrere il tenore di vita dei Paesi più forti.

C'è chi di recente ha parlato di una Europa nata male. Si sarebbero messi all'interno di un unico soggetto politico Stati completamente diversi per economia e sviluppo sociale. C'è, tuttavia, chi a queste osservazioni risponde che la Grecia, il Portogallo e la Spagna sarebbero entrati in questo "progetto" per ragioni meramente politiche:

«L'inserimento dei tre paesi nell'Unione europea ... avvenne per ragioni non tanto economiche quanto politiche. Doveva ricompensare la loro scelta di un percorso "europeo" e filoccidentale con la promessa di avere accesso ai livelli di benessere dell'Europa occidentale. Anziché nascere da una rivoluzione sociale, la crescita ed il benessere dovevano svilupparsi grazie alle sovvenzioni provenienti dai fondi strutturali dell'Unione europea e dalla creazione, voluta da Bruxelles, di un apparato statale moderno, costruito sul modello dell'Europa occidentale. L'obiettivo era quello di un capitalismo europeo mitigato in senso socialdemocratico, che avrebbe dovuto permettere la riconciliazione nazionale grazie ad un innalzamento dei livelli di benessere di quei paesi che per la prima volta facevano il loro ingresso nella democrazia. Una modernizzazione senza spargimento di sangue, insomma»¹⁸.

È bene riflettere sulla tesi sostenuta da Barbara Spinelli la quale afferma che la colpa della mancanza di uno Stato europeo sarebbe di Stati e di governanti nazionali, probabilmente troppo spaventati di perdere il loro potere. Così come appare necessario realizzare un *government* europeo, più che una *governance*, ma a questo punto gli Stati dovrebbero cedere le loro sovranità nazionali al nascento Stato europeo, cosa fino ad ora non avvenuta nei ter-

¹⁸ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, 2013, p.170

mini descritti dalla Spinelli. Sempre secondo l'Autrice, i governanti nazionali "... mentono sapendo di mentire ..."19. Il motivo di ciò viene individuato, dalla Giornalista ed Eurodeputato, nel fatto che sarebbero proprio gli Stati dell'Unione a rallentare il processo di formazione europea, non volendo rinunciare a quel potere costruito attraverso decennali politiche clientelari. Mentirebbero, dunque, perché, non potendo ammettere il loro vero fine, se la prenderebbero, molto più facilmente, con la tecnocrazia europea.

Da segnalare è anche l'interpretazione del sociologo tedesco Offe, il quale sostiene che gli Stati, per quanto possano predicare una fuoriuscita dall'Unione ed un ritorno alle sovranità nazionali, specie in termini di politica monetaria, starebbero assai bene all'interno di una Europa così formata perché avrebbero, in tal modo, sempre qualche alibi sulle cose che non riescono a fare e, di conseguenza, sempre qualcuno con cui lamentarsi.

Appare evidente, parlando di globalizzazione, di un bisogno sempre maggiore di una corretta integrazione europea. Pare essere calzante quanto sostenuto al riguardo da Romano Prodi, il quale ha indicato nell'unione la via della salvezza. Insieme, infatti, avranno la possibilità, secondo il suo pensiero, di essere competitivi, al contrario "... saranno barchette di carta nel mare della società globale, Germania compresa"20.

Quanto stabilito nei Trattati europei, ovvero lo "sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile delle attività economiche" in ambito comunitario, sembrerebbe, purtroppo, essere stato tradito nel percorso di formazione dell'Unione. Ciò che il caso greco avrebbe reso evidente è una Unione, quella europea, che sembrerebbe essere tale solo perché non sarebbe possibile, almeno al momento, venire meno ai rapporti creditizi esistenti tra gli Stati.

A rileggere la storia del nostro Continente non erano queste le premesse. Sarebbe opportuno, per meglio inquadrare l'argomento, ritornare alla creazione del Manifesto di Ven-

totene, elaborato da Spinelli, Rossi e Colorni. Si parlava di una federazione in grado di tenere uniti i singoli Stati: era questo il pensiero dei Tre. Da queste premesse sembreremmo, oggi, in una situazione dove vincerebbero gli istinti prevaricatori dei singoli Stati e non una politica comune. Il Manifesto di Ventotene avrebbe avuto la volontà, nell'idea dei fondatori, di creare un ordine nuovo capace di assicurare la pace tra le Nazioni. Il problema di fondo sarebbe, tuttavia, quello di dover superare le singole sovranità statali, ormai troppo antiquate se rapportate ai tempi. Altro problema che i Confinati sanno di affrontare è quello della mancanza di una tradizione sovranazionale in Europa. Tuttavia, molto interessante sembra essere il riferimento alle radici britanniche del federalismo proposto da Altiero Spinelli e Rossi, così come riportato da Barbara Spinelli: "Mi soffermerò su quelle inglesi perché sono radici decisamente antiromantiche ed in genere sottovalutate, non fosse altro perché l'Inghilterra che ci è contemporanea ha perso memoria dei propri pensatori europeisti ..."21. A tal riguardo, sempre a detta della Spinelli, gli europeisti inglesi sarebbero quelli da riprendere con attenzione perché avrebbero perseguito un doppio obiettivo: il superamento degli Stati-nazione e il Welfare, "Due obiettivi intrecciati che vengono perseguiti in simultanea, e che oggi vediamo tragicamente disgiunti"22.

Non affatto trascurabile sembra essere il ruolo delle Istituzioni europee. Il Parlamento, unica Istituzione ad essere eletta a suffragio universale, ha oggi pochi poteri, tanto da sembrare, nell'immaginario collettivo, una vera e propria "assemblea consultiva". Sarebbe opportuno aggiungere che con il Trattato di Lisbona sono stati concessi maggiori poteri al Parlamento europeo, ma che sembrerebbe non potersi ancora assimilare ad un Parlamento nazionale, non fosse altro per la mancanza del potere di iniziativa legislativa. Si parlerebbe, ancora, a proposito del Parlamento, di "deficit democratico" intendendo la quasi totale assenza di partecipazione democratica al momento decisionale. Il

19 B. Spinelli, op. cit. p.38

20 Intervista di Eugenio Scalfari a Romano Prodi su: "La Repubblica" del 2 ottobre 2015

21 B. Spinelli, op. cit. p.57

22 *Ibidem* p.59

ruolo centrale, nell'attuale costruzione europea, sarebbe quello della Commissione, Istituzione politica non eletta a suffragio universale, nelle cui mani è riposto il diritto di iniziativa legislativa. Andando per gradi, viene facile ricordare che una Europa così costruita è assai lontana dall'idea che avevano Spinelli, Rossi e Colorni nel Manifesto di Ventotene. Forse ha ragione Barbara Spinelli nel sostenere che più che di una Europa *light*²³, ci sarebbe bisogno di un'Europa forte, unita in una federazione di Stati. C'è chi, in continuità con questo pensiero, sostiene che il modello Europa, ad oggi, è fallimentare proprio perché una moneta unica senza uno Stato federale sarebbe poca cosa. Il problema si allarga se considerato da un punto di vista sociologico; scarsa, infatti, sarebbe, secondo la visione di Romano Prodi, la considerazione che gli altri Paesi extra Europa hanno del nostro Continente: «Qui non è un problema di populismi o di egoismi nazionali. Il problema è, a mio parere, di una semplicità estrema: divisi come siamo non contiamo nulla. Nessuno ci prende più sul serio. Nella mia esperienza personale, quando ho cominciato a insegnare in Cina, sei anni fa, tutti mi chiedevano seminari sull'Europa. Nel mio ultimo anno di insegnamento questo argomento non importava più a nessuno. E d'altra parte, quale può essere il pensiero di un indiano nei confronti dell'Europa visto che l'indiano guarda all'Europa con la lente britannica, quando siamo alla vigilia di un referendum del Paese suo referente – cioè la Gran Bretagna – che continua a dire: forse resto, forse esco»²⁴.

Interessante appare anche il “doppio volto” dell'Unione europea oggi: una Confederazione di Stati dal punto di vista politico ed una Federazione dal punto di vista della moneta. Tale Confederazione sarebbe figlia dell'assenza di unione politica e, dunque, di 28 sovranità statali differenti, poco vogliose di cedere le proprie competenze ad un nascento stato federale. Per la moneta il discorso sarebbe differente perché essa, comune per gli Stati dell'Eurozona, determinerebbe un vero e proprio federalismo monetario.

²³ *Ibidem* p.69

²⁴ Intervista di Mimmo Sacco a Romano Prodi su: “Contromano”, n.18, del 2016. Sito consultato il 4/4/2016

Per quanto questa soluzione sia la più in voga (sono in tanti a parlarne, Habermas, Offe, Spinelli), bisognerebbe anche ricordare, per non porre in essere una valutazione troppo semplicistica, che nelle condizioni attuali (profonde differenze economiche e sociali, enormi debiti pubblici ed instabilità politica), riorganizzare l'Europa, per come descritta da Altiero Spinelli nel suo Manifesto, sarebbe, almeno stando al momento attuale, cosa assai difficile. Non manca chi ricorda che più che proiettarci alla ricerca di soluzioni di lungo periodo sarebbe auspicabile rintracciare soluzioni di breve periodo così da evitare di “morire di austerità”. Sembrerebbe dare ragione a questa linea di pensiero anche Keynes il quale, qualche decennio fa, affermava “... *in the long run we are dead*”²⁵.

INTEGRAZIONE EUROPEA E CRISI ECONOMICA

Per parlare di integrazione europea e di crisi economica appare opportuno indagare il rapporto intercorrente tra politica democratica e mercati. A partire dai Trattati costitutivi dell'Unione Europea, tanti sono stati gli autori e le teorie che hanno cercato di spiegare, ognuno a proprio modo, questo rapporto.

Secondo il pensiero del sociologo tedesco Streeck, la crisi economica non sarebbe iniziata, come da più parti si crede, nel 2008, ma sarebbe un fenomeno che affonda le sue radici negli anni '70 del secolo scorso. Secondo il suo punto di vista, gli Stati europei avrebbero rinviato, attraverso una serie di politiche economiche di breve periodo, la crisi economica attuale, di cui ci si sarebbe accorti solo nel 2008. Secondo questa linea di pensiero, gli Stati, nel 2008, terminate le soluzioni di breve periodo, avrebbero reso manifesta l'esistenza di una crisi in realtà già esistente da tempo. Si sarebbe, dunque, solamente “guadagnato tempo”. Il sociologo tedesco ricorda, ancora, che dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati nazionali avevano promesso, ai loro cittadini, un ampliamento dei diritti sociali, garantendo loro una vita migliore. Questo sarebbe stato il punto di

²⁵ J. M. Keynes, *The Tract on Monetary Reform*, 1923

avvio. La politica democratica, immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, avrebbe promesso più diritti sociali ai cittadini, vincolando il mercato e l'economia al rispetto di questi impegni. Tuttavia, secondo Streeck, dagli anni '70 al 2008, il rapporto di forza tra democrazia e mercati sarebbe cambiato. Gli investitori e i detentori di capitali si sarebbero resi conto che non era conveniente investire capitali in Stati, come l'Italia per esempio, la cui tassazione era molto alta ed il costo del lavoro insostenibile. La politica democratica si sarebbe fatta tanto ingombrante da, stando a questa teoria, invitare gli investitori a ritirare i capitali per non essere più sotto scacco delle scelte operate dalla politica democratica; «Il capitale si sottrasse sempre più alla pianificazione ed alla sudditanza alle finalità della politica democratica. Ed è proprio in questa prospettiva che il capitale si rese conto di disporre, diversamente da lavoratori e sindacati, di una strategia alternativa con cui operare all'interno del sistema del capitalismo democratico. Strategia che consisteva appunto nel ritirare gradualmente la propria "fiducia" e con essa gli strumenti di investimento necessari per il funzionamento del sistema stesso»²⁶.

Il ritiro degli investimenti avrebbe determinato il blocco del mercato e, di conseguenza, l'interruzione di una fase di crescita che era durata, a ritmi crescenti, per oltre quindici anni. In conseguenza a ciò, gli Stati sarebbero stati costretti, per rispettare le promesse fatte, ad aumentare la voce del debito dei loro bilanci. Ecco come sarebbe nata la crisi economica che attanaglia l'Europa. In tempi assai recenti sarebbero, dunque, arrivate le misure di austerità, le riforme strutturali ed i governi tecnocratici. Streeck, al riguardo, è molto critico tanto da, contrariamente ai più, sostenere la necessità di un ritorno alle vecchie sovranità nazionali ed alle monete nazionali. A suo avviso, "... l'introduzione dell'euro si può considerare un esempio di come una società ... possa essere trasformata in una società di mercato regolata dalle idee propugnate dall'economia standard, senza tenere conto delle diverse strutture, istituzioni e tradizioni presenti al

26 W. Streeck, op. cit. p.47

suo interno, così da realizzare un esperimento frivolo"²⁷.

Romano Prodi, relativamente al processo di arrivo a questa situazione di crisi, ritiene che «Ci sono state scelte politiche che hanno aumentato le differenze tra ceti alti e ceti medio-bassi. A ciò si è accompagnata la finanziarizzazione dell'economia: le strutture della finanza hanno accumulato fortune come non mai prima. Si dice che oggi un terzo delle ricchezze del mondo facciano capo a persone che starebbero tutte in un solo pullman e questo, come viene spiegato da molti economisti, perché il rendimento della finanza è più elevato del rendimento dell'economia produttiva. La tendenza liberista è diventata una prassi comune a tutti i Paesi. Compresa la Cina, che si è sviluppata a un ritmo rapidissimo ma con delle fortissime disparità. Tuttavia negli ultimi 4 o 5 anni non pochi economisti hanno cominciato a studiare il fenomeno della disuguaglianza. Pensi solo alla pubblicazione dei saggi di Piketty o di Atkinson che hanno avuto molta fortuna e hanno fortemente riorientato la ricerca, ma ancora non influenzato i comportamenti dei governi. Ancora oggi, chi parla di imposte e di riorganizzazione del sistema fiscale perde le elezioni»²⁸.

Barbara Spinelli, come prima detto, ritiene che la colpa della mancata integrazione europea sia da addebitare unicamente agli Stati ed ai loro governi, poco disponibili a cedere quelle quote delle loro sovranità che permetterebbero la nascita di un comune Stato europeo, sul modello statunitense. Secondo la Spinelli, le misure di austerità servirebbero unicamente per far pagare ai cittadini ciò che i governi hanno determinato con le loro politiche scellerate.

Secondo Vladimiro Giacché, noto economista, le misure di austerità sarebbero delle soluzioni paradossali: sarebbero, infatti, delle misure non introdotte nel 1992 con il Trattato di Maastricht, ma inserite nel 2012 durante la più grave crisi che il nostro Paese ricordi dall'Unificazione. Giacché, sempre con riguardo al nostro Paese, definisce queste misure economiche

27 *Ibidem* p.202

28 Intervista di Nicola Pini a Romano Prodi su: "Avvenire" del 25 febbraio 2016

“insensate” perché, a suo dire, si tratterebbe di misure che l'Italia, nel 1992, non avrebbe potuto accettare. L'economista parla, a tal proposito, di “tradimento” del Trattato di Maastricht.

Appare opportuno, sulla scia di quanto fino ad ora detto, e con riferimento al recente caso greco, sciogliere altri due nodi: la valenza o meno degli aiuti agli Stati in difficoltà e la presunta inesistenza del principio di solidarietà. Molto calzante, a tal riguardo, sembra essere l'esempio fatto da Streeck nel suo testo, *Tempo guadagnato*, sul Mezzogiorno italiano. Racconta il sociologo come questo sia stato aiutato da parte del Governo italiano e dell'Europa e di come, nonostante tutto, non sia mai arrivato ad avere il tenore di vita del Nord italiano.

«Neppure gli studiosi più specializzati sono in grado di stabilire con esattezza quanto abbiano speso lo Stato italiano e la Comunità europea per promuovere lo sviluppo del sud Italia e il suo riallineamento con il nord ... Nonostante un impiego tanto ingente di risorse, il Mezzogiorno è un esempio di come i programmi di sviluppo regionale possano fallire a causa delle condizioni politiche e sociali in cui vengono calati»²⁹.

Il caso del Mezzogiorno italiano sarebbe valido, secondo questa teoria, anche per l'Europa. Le enormi diversità, largamente riconoscibili tra i vari Stati europei, secondo alcuni economisti, sarebbero, inoltre, la causa del fallimento della moneta unica, l'Euro. Una moneta che non sarebbe riuscita a creare una vera unione proprio per questa tara di partenza. Per ciò che, invece, attiene al principio della solidarietà fra Stati, il caso greco avrebbe evidenziato la sua totale assenza. Un principio, quello della solidarietà, che si sarebbe trasformato in una lotta di sopraffazione dei Paesi più ricchi contro i Paesi più poveri. Su quanto appena detto farebbero leva tutti coloro i quali criticano la BCE di non essere garante di tutti gli Stati europei, ma di esserlo solo degli Stati creditori. Secondo Romano Prodi il problema centrale risiederebbe nel fatto “... che l'Europa non ha più un'anima sola. Prevalgono in modo dominante le anime nazionali. Se si continua in questa direzione nessun buon provvedimento

29 W. Streeck, op. cit. pp. 160-162

può salvarci”³⁰. Vladimiro Giacché, al contrario, ritiene che la condizione di parità fra gli Stati sarebbe oggi venuta meno in ragione del fatto che ci sarebbe uno sbilanciamento delle politiche dell'Unione a favore degli Stati creditori, con particolare riferimento alla Germania, piuttosto che verso i debitori, vessati dalle misure di austerità.

Appare opportuno segnalare, perché importante ai fini della trattazione, un altro problema che da tempo affligge l'Europa: il deficit democratico. Sembrerebbe, guardando la situazione attuale, doversi dare ragione a Barbara Spinelli, la quale ha parlato di un “pilota automatico” che guiderebbe l'Europa. Ci troveremmo, secondo questa visione, in un momento in cui tutto sembrerebbe essere già predeterminato e, ancora peggio, dove la storia sembrerebbe essere già stata scritta: «È proprio questo pilota automatico che non vorremmo: perché è il contrario della democrazia ... Il pilota automatico è una brutta invenzione di chi nasconde il volto dei veri responsabili, perché i cittadini elettori non abbiano a licenziarli, e frena l'unione politica adducendo sfacciatamente come scusa il desiderio di non voler spodestare le sovranità degli Stati e quelle popolari»³¹.

LO “STRANO” CASO DELLA BCE

“Dal 1° gennaio 1999 la Banca centrale europea (BCE) ha assunto la responsabilità della conduzione della politica monetaria per l'area dell'euro ... nata nel gennaio 1999, quando le banche centrali nazionali (BCN) di 11 Stati membri dell'Unione europea (UE) hanno trasferito alla BCE le proprie competenze in materia di politica monetaria ... La creazione dell'area dell'euro e di un nuovo organo sovranazionale, la BCE, ha segnato una pietra miliare nella lunga e complessa storia dell'integrazione europea”³². La BCE nasce, quindi, nel momento

30 Intervista di Mimmo Sacco a Romano Prodi su: “Contromano”, n. 18, 2016. Sito consultato il 4/4/2016

31 B. Spinelli, op. cit. pp. 48-49

32 www.ecb.europa.eu/ecb/orga/escb/html/index.it.html Sito consultato il 2/4/2016

in cui si è deciso all'interno dell'Unione europea di dare vita ad una moneta unica, l'Euro.

La BCE, garante della stabilità dei prezzi, appare capace di imporre agli Stati misure economiche tanto forti da vincolare le loro politiche economiche. Alla luce di queste considerazioni, c'è chi ha sostenuto che la BCE comanderebbe l'Europa da "padrone assoluto", non essendo limitata o limitabile dal dato democratico. Questo "dominio" da altri autori non sarebbe, invece, riconosciuto in quanto questi vedrebbero la Banca Centrale come staccata dal potere politico ed, inoltre, ritengono che la BCE, per quanto possa essere forte, si muoverebbe unicamente all'interno dei compiti che le sono assegnati dai Trattati.

Secondo il pensiero di Pierluigi Ciocca, "All'attuale central banking si è giunti attraverso tre secoli di vicende, motivazioni, scansioni temporali, diverse da paese a paese"³³. Secondo la sua teoria, due sono i modelli di banca centrale che si sarebbero sviluppati nel corso degli ultimi due secoli. Il primo viene identificato con il modello proposto dal noto economista Ricardo, il secondo, invece, è quello proposto da Thornton.

Stando al suo pensiero, il primo modello, da lui "odiato", sarebbe basato su regole precise, dove la banca centrale si occuperebbe di una finalità esclusiva, perseguendola con comportamenti prevedibili dal mercato così da non turbarlo. Si tratterebbe del "modello Bundesbank". Di recente Varoufakis, professore universitario ed ex Ministro greco, avrebbe addirittura detto che lo statuto della BCE sarebbe stato scritto proprio avendo a modello quello della Buba. Il secondo modello, contrariamente al primo, "amato" da Ciocca, pensa che alla banca centrale debbano essere affidati una pluralità di fini economico-sociali, "Thornton affida a questa istituzione il compito di manovrare in via normale la moneta, di governarla come strumento di politica economica con la finalità di migliorare la condizione dell'intera economia"³⁴. La novità, in quest'ottica, consisterebbe nella presenza del carattere della

discrezionalità, carattere necessario per il regolare funzionamento di una banca centrale. Adirittura secondo Sayers "operare secondo regole è l'antitesi del central banking. Una banca centrale è necessaria solo quando la comunità decide che un fattore discrezionale è desiderabile ... Siamo destinati alla delusione se cerchiamo regole applicabili in ogni tempo e in ogni luogo. Abbiamo le banche centrali proprio perché tali regole non esistono"³⁵. Ciocca, proprio in relazione al carattere della discrezionalità, spiega che questa non deve mai essere vista come arbitrio. Ritiene, in quest'ottica, che sia possibile valutarla (da parte di Esecutivo, Parlamento, Magistratura e opinione pubblica) sulla base di paradigmi di comportamento e capire se effettivamente ne sia stato fatto un giusto uso o no. Ciocca avverte la necessità di affermare che la banca centrale non dovrebbe occuparsi solamente di stabilità dei prezzi, ma anche di una serie di altre attività che, secondo l'attuale statuto, sono considerate secondarie e subordinate al primo di fine. Tuttavia, secondo il suo pensiero, così poste le cose, la Banca Centrale Europea non sarebbe la Banca giusta per prendere delle decisioni veloci e drastiche. Alla luce di ciò, avremmo bisogno di una banca centrale dove non si decide per comitati e dove non si difendono i creditori contro i debitori. Il limite attuale sarebbe rintracciabile proprio in questo: nell'essere diventata garante degli Stati creditori contro gli Stati debitori.

La Banca Centrale Europea sembrerebbe aver svolto, in questo momento di crisi, un ruolo assai importante, ovvero avrebbe creato condizioni monetarie più vantaggiose, non prestando solamente denaro alle banche ma rendendosi interprete di politiche monetarie espansive (di recente, il Quantitative Easing). L'intenzione di queste politiche sarebbe stata quella di intervenire direttamente sul mercato. Nel parlare di "politica monetaria", giova dire, preliminarmente, che si tratta di quelle azioni che non intendono provocare effetti significativi nel lungo periodo, ma dare solo uno stimolo, nel breve periodo, ad un'economia in crisi.

33 P. Ciocca, *La banca che ci manca. Le banche centrali, l'Europa, l'instabilità del capitalismo*, Roma, 2014, p.7

34 *Ibidem* p.15

35 R. S. Sayers, *The Theoretical Basis of Central Banking, in Central Banking after Bagehot*, Clarendon Press, Oxford 1957, pp. 1,7.

Le politiche monetarie, insomma, non risolvono definitivamente i problemi, ma possono alleviare cicli economici negativi. Al contrario, le politiche economiche reali, poste in essere dai governi e dalle istituzioni politiche, potrebbero costituire un aiuto per l'uscita dalla crisi, essendo pensate per il lungo periodo. Al riguardo calzanti sembrerebbero essere le considerazioni di Luigi Pandolfi, il quale ha sostenuto: «Che senso ha pompare miliardi di euro nel sistema bancario se agli Stati membri si chiede di stringere ancora la cinghia? C'è sintonia tra il potenziamento del Quantitative easing e le recenti raccomandazioni della Commissione ad alcuni Paesi, tra cui l'Italia, a rispettare alla virgola i vincoli di finanza pubblica contenuti nel Fiscal Compact? Di cosa parla Draghi, quando invoca un ruolo attivo, e parallelo, dei governi? Ecco, questi sono i problemi veri, le domande da porsi. "Puoi portare un cavallo alla fontana ma non costringerlo a bere", aveva detto qualcuno qualche decennio fa. Difficile negare che anche oggi sia questa la questione, o no?»³⁶. Quello che al momento si verificherebbe, dunque, è che, mentre la BCE mette in atto una serie di politiche monetarie espansive, come prima detto, i governi degli Stati non starebbero lavorando di concerto. Infatti, gli Stati avrebbero reagito con le misure di austerità, ritenute le uniche soluzioni utili al risanamento dei debiti pubblici europei. Ci si è interrogati circa l'utilità reale di questi programmi di recupero e su quella che possa essere la loro riuscita. Molti economisti, contrariamente alla tecnocrazia europea che li ha imposti, sostengono che si tratti di programmi già condannati dalla storia, che, quando in passato adottati, avrebbero solamente determinato ulteriori impoverimenti delle popolazioni e forme più incisive di controllo politico sugli Stati. Secondo quanto riportato da Luigi Pandolfi, nella loro recente "sperimentazione" in Grecia, avrebbero prodotto un crollo del 25% della ricchezza nazionale ed una disoccupazione vicina al 26%. Pandolfi sostiene anche che la loro non produttività sia stata affermata, in

36 http://www.huffingtonpost.it/luigi-pandolfi/linaccettabile-lamento-tedesco-per-la-manovra-di-draghi-e-i-veri-problemi-delleuropa_b_9438238.html
Sito consultato il 2/4/2016

tempi non sospetti, da Keynes stesso il quale ricordava che "l'austerità va praticata nelle fasi di espansione e non in quelle di crisi". Secondo il Pandolfi quanto ciò detto sarebbe «... un chiaro esempio di quanto sia insostenibile l'attuale modello di integrazione europea, basato sulla trans-nazionalizzazione delle politiche monetarie e la sterilizzazione di quelle fiscali, ancora formalmente in capo agli Stati nazionali»³⁷.

Tuttavia, sempre più autori sarebbero convinti che la tragedia greca sia servita da stimolo per una riflessione sulla Europa. Il caso greco ci avrebbe fatto conoscere una BCE "politica", mettendo in grave crisi la tenuta di governi democraticamente eletti. Qui ritornerebbe, in tutto il suo vigore, il concetto prima espresso circa la forza della BCE, che comanderebbe l'Europa da "padrone assoluto". La politica monetaria sarebbe, in astratto, cosa ben diversa dalle questioni politiche in senso stretto, però alle volte è come se fosse impossibile separare le due cose. Nel caso greco, infatti, la BCE avrebbe disposto il salvataggio delle banche, sull'orlo del fallimento, in cambio di una serie di misure atte a far rientrare il debito, e sarebbe proprio in questo momento che la Banca Centrale Europea avrebbe assunto un ruolo politico. Sembrerebbe, stando alle considerazioni di Roberto Errico, che «Nonostante la crisi europea sia ben lontana dall'essere conclusa, ad oggi è possibile constatare che il primo ed importante lascito di questa fase sia la trasformazione definitiva della Banca centrale europea: da centro decisionale tecnico sulla moneta e sul credito a vero e proprio attore politico, dotato di amplissimi poteri di indirizzo e coercizione nei confronti degli Stati, oltre che del settore bancario. I passaggi attraverso cui la BCE è rapidamente diventata un centro di potere politico cruciale sono intimamente legati non tanto alla contingenza quanto ad un disegno, anche questo genuinamente politico: questo disegno è volto a riempire il vuoto di potere europeo, stante anche il peso specifico ridottissimo del Parlamento europeo e le spin-

37. http://www.huffingtonpost.it/luigi-pandolfi/torna-la-deflazione-qualcuno-avvisi-draghi-che-la-spesa-la-fanno-i-cittadini_b_9369988.html . Sito consultato il 2/4/2016

te centripete sempre più forti che provengono da partiti ed opinione pubblica ...»³⁸.

Sempre secondo Roberto Errico, «In conseguenza della crisi dei debiti sovrani, il vuoto di potere europeo è stato rapidamente riempito da due blocchi: quello dell'austerità guidato dalla Germania e quello della BCE. Tutta la gestione della crisi, dalla Grecia alle banche spagnole, da Cipro a Portogallo e Irlanda, è stata segnata dalla dialettica tra questi due poli. È una novità assoluta: mai prima è accaduto che una banca centrale sia entrata così nel merito di scelte riguardanti non solo il settore bancario ma anche il mercato del lavoro, le privatizzazioni, le scelte di politica economica e sociale ...»³⁹. La forzatura operata sul Governo Tsipras per giungere ad un accordo sarebbe emblematico di come l'Istituto di Francoforte sia entrato a gambe unite nel merito delle scelte politiche ed economiche operate da uno Stato sovrano, democraticamente eletto.

Non sembra essere un caso, stando così le cose, che Mario Draghi sia considerato, ad oggi, il personaggio (politico?) più potente di questa malandata Unione. Appare opportuno ricordare quanto scritto da Barbara Spinelli: «Nel febbraio 2013, subito dopo le elezioni politiche in Italia, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha fatto sapere che i mercati e l'Europa non s'inquietano più di tanto per quel che accade nei singoli Stati, dove la democrazia ha il suo spazio e la sua legittimità. È bene che le cose stiano così, ha soggiunto, ma poi ha detto qualcosa di più: se i mercati non s'inquietano, è perché le riforme strutturali e le misure di austerità iniziate in Italia proseguiranno tali e quali, a prescindere da chi vince o perde le elezioni⁴⁰.

Sono sempre di più coloro i quali si fanno sostenitori dell'idea che un cambiamento di questa Europa potrà esserci soltanto se a cambiare sarà l'assetto politico europeo e se, come sostiene Barbara Spinelli, ci sarà una mobilitazione dal basso di cittadini e movimenti.

38 <http://www.eunews.it/2015/05/29/il-nuovo-ruolo-politico-della-bce/36247> Sito consultato il 3/4/2016

39 *Ibidem*

40 B. Spinelli, op. cit. pp. 48-49

Leonardo Mellace è dottorando di Ricerca in "Teoria del diritto e Ordine giuridico ed economico europeo", presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro. Il suo percorso di ricerca verte su "La crisi dell'integrazione europea e il ruolo della BCE (Banca Centrale Europea)".

lmellace@unicz.it